

---

# Manuale di psicopatologia dell'età evolutiva

---

Assessment e terapia  
cognitivo comportamentale

---

A cura di  
Fabio Celi

**GUIDE**  
PSICOLOGIA



Erickson

## IL LIBRO

---

### **MANUALE DI PSICOPATOLOGIA DELL'ETÀ EVOLUTIVA**

Nato dalla pluriennale e riconosciuta esperienza clinica degli autori, questo volume si presenta come una guida completa e aggiornata all'assessment e al trattamento in ottica cognitivo comportamentale della psicopatologia nell'età evolutiva (disturbi da comportamento dirompente e della condotta, disturbi d'ansia e dell'umore, disturbo ossessivo compulsivo e disturbi del comportamento alimentare).

Dalla cornice scientifica ai modelli di intervento, i principali disturbi dell'infanzia e dell'adolescenza sono affrontati con taglio pratico e indicazioni metodologiche.

Casi clinici esemplificativi, schede di monitoraggio e strumenti operativi arricchiscono e completano l'offerta del testo, offrendo a psicologi, psicoterapeuti, neuropsichiatri infantili e pediatri una guida indispensabile ed esaustiva per la loro pratica clinica.

Un'approfondita panoramica sulla psicopatologia dei bambini e degli adolescenti, con un focus specifico sul trattamento cognitivo comportamentale.

## IL CURATORE

---

### **FABIO CELI**

Psicologo, psicoterapeuta, specialista in Psicoterapia cognitivo comportamentale, è docente di Psicologia clinica presso l'Università di Pisa, nelle scuole di specializzazione in Psicoterapia cognitivo comportamentale ASCCO di Parma e IPSICO di Firenze e nei master Disturbi e psicopatologie dello sviluppo e Psicopatologia dell'apprendimento presso l'Università di Padova.



---

€ 37,00



[www.erickson.it](http://www.erickson.it)

## Indice

<i>Presentazione</i> (Paolo Moderato)	9
CAPITOLO 1	
Il comportamentismo ben temperato ( <i>Fabio Celi</i> )	13
CAPITOLO 2	
Il parent training ( <i>Sara Pezzica</i> )	123
CAPITOLO 3	
I disturbi del comportamento ( <i>Fabio Celi ed Elena Davoli</i> )	167
CAPITOLO 4	
I disturbi d'ansia ( <i>Fabio Celi e Giuliano Cuoghi</i> )	267
CAPITOLO 5	
I disturbi dell'umore ( <i>Roberta Rubbino</i> )	337
CAPITOLO 6	
Il disturbo ossessivo compulsivo ( <i>Claudia Carraresi e Gabriele Melli</i> )	415
CAPITOLO 7	
I disturbi del comportamento alimentare ( <i>Elena Lazzeri</i> )	485

## Il comportamentismo ben temperato

*Metodi di intervento per i bambini e gli adolescenti attraverso le tre generazioni della psicoterapia cognitivo comportamentale*

*Fabio Celi*

### **Le origini della nostra lunga storia. La prima ondata**

Il congresso di psicologia che si svolse a Parma nel 2013, per molti aspetti, rappresenta una pietra miliare nella nostra lunga storia. Si intitolava «Cent'anni di comportamentismo» e prendeva le mosse da un articolo di Watson del 1913 passato alla storia come il manifesto del comportamentismo (Moderato & Presti, 2014), dove Watson si poneva il problema di come fondare una psicologia scientifica, sulla scia ottocentesca e positivista della classificazione delle scienze che, secondo Comte, partiva dall'astronomia per arrivare fino alla sociologia.

E la psicologia? La psicologia poteva diventare una scienza?

La nostra storia, che in questo capitolo racconterò spesso in modo un po' romanizzato nella speranza di rendere la lettura un po' più scorrevole e chiara, senza mai distorcerne gli aspetti fondamentali, inizia dalla risposta che Watson diede a questa domanda.

Sì, rispose Watson, la psicologia può diventare una scienza purché segua gli stessi metodi che usano le altre scienze: l'osservazione di fenomeni osservabili (ad esempio, le stelle, i pianeti, gli oggetti fisici, gli elementi, ecc.). Ma quali sono i fenomeni che può osservare la psicologia? Ce n'è uno solo: il comportamento. Dunque, una psicologia che voglia costituirsi come scienza dovrà osservare il comportamento, rinunciando all'introspezione, ai sogni, all'interpretazione dei lapsus e delle libere associazioni, al transfert e al controtransfert, all'Io, all'Es e al Super Io, al complesso di Edipo e via di seguito.

Il comportamentismo nasce da questo articolo e da queste risposte e (ironia della storia) si sviluppa subito attraverso una metafora: la mente è una scatola nera. È inutile, se non dannoso, pretendere di guardarci dentro. Guardare dentro la scatola nera, la così detta *black box*, ti condurrà lungo i sentieri tenebrosi dell'introspezione e lontano dalla luminosa via della scienza. Osserva lo stimolo e osserva la risposta. Non c'è altro. Non ti serve altro. Il comportamento è tutto. Osservalo, misuralo, mettilo in correlazione con le circostanze ambientali che lo determinano e finalmente farai della psicologia una scienza vera, seria e rigorosa come le sue sorelle maggiori: l'astronomia, la fisica, la chimica...

Non rompere la scatola nera. Non cercare di forzarla per andare a vedere cosa c'è dentro. Guardare dentro la scatola nera è inutile perché lo studio del comportamento manifesto è tutto quello che ti serve. Ma c'è di peggio: guardare la scatola nera è pericoloso. Lo sai cosa ti potrebbe succedere se tu la rompessi per curiosare al suo interno? Potrebbe succederti la cosa peggiore che possa succedere a uno psicologo.

Potresti diventare uno psicoanalista.

### *Campanello, cibo, salivazione... il gioco di prestigio di Pavlov*

Fu così che Watson e i primissimi comportamentisti cominciarono a guardarsi intorno alla ricerca di un modello di ricerca che rispondesse ai criteri del loro «manifesto» e, per trovarlo, dovettero andare molto lontano, fino in Russia, dove un fisiologo aveva fatto qualche anno prima degli interessanti esperimenti su dei cani. Come sempre, nel raccontarli, li semplifico, li riduco all'osso, li trasformo in semplici storie.

Il fisiologo si chiamava Pavlov e, dapprima, aveva fatto sentire a un cane il suono di un campanello, che nell'animale non produceva nessuna risposta (non è proprio così, ma, lo ripeto: in questo capitolo racconto a modo mio quello che ritengo utile per il nostro discorso). Poi gli diede del cibo, che invece generava la risposta salivazione. Possiamo schematizzare queste osservazioni così: Campanello > ...; Cibo > Salivazione.

Il cibo, dunque, è uno stimolo che produce una risposta. Abbreviando alle sole iniziali: S – R. E adesso viene il bello.

Pavlov suonava il campanello e, immediatamente dopo, dava al cane del cibo che, ovviamente, produceva salivazione. Ripeté questa procedura più volte: Campanello – Cibo – Salivazione; Campanello – Cibo – Salivazione; Campanello – Cibo – Salivazione... ed ecco il gioco di prestigio. Fece sparire il cibo e il suono del campanello, da solo, produceva salivazione. L'associazione aveva creato una nuova connessione Stimolo – Risposta, che prese il nome di *condizionamento classico*.

### *La psicologia Stimolo-Risposta (SR)*

Nel linguaggio dei primi comportamentisti nordamericani, tutto questo venne chiamato psicologia SR, per motivi tanto chiari che non credo ci sia bisogno di spendere altre parole.

«Però qualche volta mi giravo». Esempio bellissimo di pensiero razionale. Marco non pensa: «Non devo girarmi nemmeno una volta». Non pensa: «Se mi giro anche solo una volta sarà un disastro». Marco ha pensato che sarebbe stata una buona cosa riuscire a controllare il proprio comportamento anziché girarsi di continuo e dar retta alle provocazioni dei compagni, ma poi, se qualche volta si voltava, amen. «Devo essere uno studente perfetto» è un virus. Il pensiero stesso di perfezione è un virus molto pericoloso.

Tutto questo ci porta a un nuovo ABC, molto diverso da quello comportamentale che abbiamo visto precedentemente, e che non a caso si chiama ABC cognitivo.

Nell'ABC cognitivo la A è tutto sommato simile a quella dell'ABC comportamentale: è l'Antecedente, l'evento Attivante. Guarda cosa succede a Fabio, il paziente con disturbo ossessivo compulsivo descritto nel sesto capitolo. L'antecedente è costituito dal fatto che la mamma sta cucinando e taglia le verdure per poi cuocerle. Ma adesso cambia tutto perché il B prodotto da questa A non è il Behavior (il comportamento), ma il Belief (il pensiero, la credenza): «Il coltello e il tagliere che sta usando la mamma potrebbero essere sporchi, potrebbero contaminarmi se mangio quelle verdure e questo potrebbe portarmi a una malattia terribile». Così concettualizzato, il gioco mentale è chiaro. Il B, a sua volta, produce la C, la conseguenza emotiva e comportamentale: ansia, paura, desiderio di controllo, compulsioni. Detto in altri termini, non è la situazione, di per sé, a generare emozioni negative e comportamenti patologici, ma il modo con cui Fabio si racconta la situazione. Questa concettualizzazione apre prospettive terapeutiche evidenti. Se proviamo a cambiare il B di Fabio, il suo modo di vedere le cose, anche la C può cambiare e Fabio può cominciare a star meglio.

Muratori e Lambruschi (2020) suggeriscono a questo proposito «il gioco del detective delle emozioni», che consiste nello scoprire, ad esempio, che cosa ha fatto scattare la rabbia. Più in generale, la REBT applicata all'infanzia si presta all'utilizzo di un gran numero di giochi strutturati e liberi fatti di cartoncini, dadi, pupazzi, marionette, fumetti, libri sulle emozioni, ABC figurati...

«Non devo mai mangiare una pizza» pensa Mia, una ragazzina con un disturbo alimentare descritta nel settimo capitolo. Mia è troppo grande per giocare con le carte o i pupazzi delle emozioni, ma certo non per lavorare con la REBT. Infatti, pensa: «Se cedessi anche una sola volta alla tentazione di mangiare una pizza sarebbe una catastrofe. Una dieta o è perfetta o è un disastro». Sei sicura, piccola Mia, che questo sia vero? Ma, soprattutto, sei sicura che pensare in questo modo ti aiuterà? Non sarebbe meglio che tu pensassi che mangiare una pizza una volta alla settimana, ma anche due se ti dovesse capitare, non sarebbe la fine del mondo? (per una panoramica delle tecniche fin qui descritte si veda Martin & Pear, 2000; Dobsnon, 2003; Celi & Fontana, 2023).

Personalmente, trovo che chiamare con lo stesso nome (ABC) due cose così diverse possa talvolta essere fonte di confusione. Per questo propongo un acronimo alternativo e chiamerò l'ABC cognitivo «modello APE». Ve lo mostro, nel caso trovaste utile usarlo. C'è un'ape che volteggiava nel mio giardino mentre sto facendo colazione all'aperto in una mattina tiepida di primavera. Penso: «Le api sono pericolose. Se mi punge mi farà male.

Potrei anche avere uno shock anafilattico». Tutto questo mi manda in ansia e mi rovina la colazione. Proviamo a inserire questo semplice episodio nello schema del modello APE.

A (Antecedente)	P (Pensiero)	E (Emozioni)
Arriva un'ape.	Penso: «È pericolosa».	Ansia.

Ora riavvolgiamo il nastro. C'è un'ape che volteggia nel mio giardino mentre sto facendo colazione all'aperto in una mattina tiepida di primavera. Penso: «Che bello. Le api servono per impollinare i fiori del mio giardino che così sarà più bello e più profumato. Se la lascio in pace a fare il suo lavoro, l'ape non si curerà nemmeno di me». Tutto questo provoca in me un senso di gioia serena. Ora proviamo di nuovo a inserire questo episodio nello schema del modello APE, riflettendo sul fatto che l'A è identico nel primo e nel secondo caso, eppure l'E è profondamente diversa.

A (Antecedente)	P (Pensiero)	E (Emozioni)
Arriva un'ape.	Penso: «Che bella cosa per il mio giardino».	Serenità.

Possiamo applicare questo modello a un frammento di dialogo che ho avuto con Angelo e che racconto nel terzo capitolo.

«C'è un altro aspetto importante. I pensieri che ti passano per la testa influenzano i tuoi comportamenti. Facciamo un esempio? Stai giocando alla play station, arriva il tuo fratellino, ti disturba e ti fa perdere la partita. Tu cosa pensi?».

«Che è uno stronzo».

«Ok, pensi che è cattivo e quindi che fai?».

«Mi arrabbio e, se la mamma non ci sta guardando, gli do un calcio nel sedere».

«Benissimo. Ora proviamo a cambiare il pensiero?».

«E come si fa?».

«Ti aiuto io. Stai giocando alla play station, arriva il tuo fratellino, ti disturba e ti fa perdere la partita. Tu pensi che è piccolo, che non capisce quello che sta facendo. Se pensi così, lo picchi o ti dai pazienza e aspetti che cresca?».

Qui di seguito, la modificazione del modello APE al cambiare dei pensieri di Angelo.

A (Antecedente)	P (Pensiero)	E (Emozioni)
Arriva mio fratello e mi disturba mentre sto giocando alla Play.	Penso che è uno stronzo.	Mi arrabbio e divento aggressivo con lui.
Arriva mio fratello e mi disturba mentre sto giocando alla Play.	Penso che è piccolo e non capisce quello che sta facendo.	Mi tranquillizzo e lo lascio giocare un po' con me.

Qualche anno fa, all'interno di un progetto di teacher training, in alcune classi della scuola primaria abbiamo applicato i principi della REBT che, quando esce dallo studio dello psicoterapeuta per entrare a scuola, non viene più chiamata Terapia, ma Educazione Razionale Emotiva. Il progetto è durato un intero anno scolastico durante il quale psicologi e insegnanti hanno lavorato insieme per aiutare i bambini a riconoscere e a modificare i loro virus mentali (Celi & Fontana, 2003). Abbiamo raccolto dati che mostrano una diminuzione dell'ansia e dei pensieri depressivi, un miglioramento del comportamento e persino ricadute positive sulla lettura e la comprensione del testo. Ma, al di là dei dati, ho trovato bellissimo il pensiero di Valeria, una bambina di quarta. Alla fine dell'anno scolastico abbiamo chiesto a tutti gli allievi se avevano voglia di scriverci qualcosa su questa esperienza. Valeria ha scritto: «... poi ho capito che se uno è preso dalla rabbia deve cercare di calmarsi perché sono i pensieri e non le situazioni a creare le emozioni. E per ultimo abbiamo imparato che le parole si sciolgono al sole, cioè che se non le prendiamo troppo sul serio non ci feriscono dentro».

## Emozioni

Prima dai loro un nome. Aiuta il tuo paziente a dar loro un nome: a dar loro un nome, non a esprimere un giudizio. La rabbia, la tristezza, la gioia, la paura... sono emozioni e non ce ne sono di buone o di cattive. Sono emozioni e, come ci ha appena detto Valeria, se non le prendiamo troppo sul serio non ci feriscono dentro. Non troppo sul serio, ma nemmeno facendo finta che non esistano. Esistono. Talvolta ci fanno compagnia. Talvolta ci aiutano a comprendere le cose e a comportarci di conseguenza: un po' di rabbia per fronteggiare una situazione difficile; un po' di paura per decidere quando e come fronteggiarla. Talvolta rischiano di ferirci in modo troppo doloroso e allora dobbiamo cercare di fare qualcosa (si veda, nel capitolo 7, il rapporto tra emozioni e alimentazione).

Con gli adolescenti si può lavorare su questo primo punto più o meno come si farebbe con un adulto. Si può dare un nome alle emozioni attraverso il colloquio clinico, aggiungendo alle narrazioni che il ragazzo fa degli eventi della sua vita o di quello che gli è capitato durante la settimana la domanda fondamentale: «E tu come ti sei sentito?».

Con i bambini, come abbiamo già avuto modo di osservare, ci sono in commercio un'infinità di giochi, carte, cartoncini, dadi e pupazzi per favorire questa prima consapevolezza (si veda, ad esempio, nel capitolo 5, il gioco della mela, degli stuzzicadenti e del riccio per il controllo della rabbia). Le emozioni ci sono, hanno un nome, entrano nelle nostre vite. E poi?

Poi misurale, o quanto meno impara in qualche modo a graduarne l'intensità: la paura è diversa dal terrore (si veda, ancora nel capitolo 5, il lavoro sull'arricchimento del lessico delle emozioni e sulla comprensione della loro intensità). Se immagini di



avere un termometro che va da zero a cento, puoi renderti conto che in certe situazioni la tua paura è zero: quando sei a casa, sul divano a guardare un cartone animato alla tv con il tuo papà e la tua mamma. A volte può essere 100: quando, la mattina, scendi dall'automobile che la mamma ha parcheggiato di fronte alla scuola e lei ti dice che adesso devi entrare in classe senza fare tante storie e rimanere lì fino all'una. Tra la paura, l'ansia, il terrore, la preoccupazione ci sono delle differenze. Tra zero e cento queste differenze sono ancora più evidenti. Graduare le emozioni, usare parole diverse per descriverne i vari livelli, usare uno strumento mentale come il termometro per misurarne l'intensità non serve solo, come abbiamo già visto, per programmare meglio un intervento, ad esempio di esposizione graduale. Serve anche per aiutare il paziente a non farsi prendere dall'idea che le emozioni ci travolgono, sempre e comunque, e che noi non possiamo farci niente. Certo, può capitare qualche volta che quello che ti combina in classe Luca ti renda furioso e può capitare che, in questi casi, la furia ti renda cieco, come si dice, e tu non riesca più a vedere come dovresti comportarti. Ma non è sempre così. A volte Luca ti manda in collera. A volte ti fa arrabbiare. A volte la rabbia è 20, a volte 50... A volte, diciamolo francamente, Luca ti fa anche un po' divertire con i suoi scherzi stupidotti. Se ci sono tante situazioni, tante emozioni, tanti gradi diversi di emozione, questo significa che hai a disposizione anche tanti modi di reagire. Può darsi che a volte un'emozione ti travolga. Ma molte altre volte puoi imparare a rispondere correttamente, a riflettere sulle conseguenze delle tue azioni, a prendere consapevolezza, come abbiamo appena visto nel paragrafo precedente, che la consapevolezza dei tuoi pensieri (il B dell'ABC cognitivo) può aiutarti a regolare meglio le emozioni che senti dentro di te.

Ecco, siamo arrivati alla parola fondamentale. Riassumo fin qui. Prima dai loro un nome. Poi misurale. Infine, impara a regolarle. Le emozioni non sono buone o cattive in sé. Le emozioni ci sono. Tutti proviamo delle emozioni. È normale provare delle emozioni e capita a tutti, talvolta, che un'emozione ci faccia star male o ci faccia comportare in modo inadeguato. Ma non sono le emozioni a essere cattive o inadeguate. Può esserlo, talvolta, il modo con cui noi reagiamo. In questo delicato punto possono essere utili le cosiddette autoaperture. Con tutte le cautele necessarie, il terapeuta parla di sé al paziente. Racconta quello che gli è successo quando ha avuto paura, quando si è intristito, quando si è arrabbiato e di come le cose sono andate a finire. L'autoapertura può mettere in luce elementi critici della storia personale del terapeuta che favoriscono nel bambino o nell'adolescente la consapevolezza che siamo fatti così, che è normale essere fatti così, che è inevitabile essere fatti così, che non c'è niente di male a essere fatti così e che tutti, a volte, reagiscono in modo inadeguato alle emozioni. Oppure si possono raccontare al paziente piccole storie della vita del terapeuta che, per intendersi, potremmo definire «a lieto fine», per mostrare che, anche se siamo fatti così, possiamo, almeno qualche volta, riuscire ad autoregolarci.

L'autoregolazione delle emozioni viene prima di tutto da questa consapevolezza. Poi possono aiutare esercizi di rilassamento (dalla respirazione lenta e diaframmatica

fino all'immaginazione di scene tranquille e rassicuranti); l'uso di frasi della calma e della serenità; il role playing in studio su come reagire a situazioni emotivamente attivanti; il problem solving (in quale altro modo avresti potuto reagire alle provocazioni di Luca?); il lavoro sull'empatia (secondo te, come si sarà sentito Luca quando tu ti sei rivolto a lui in modo rabbioso?); le esperienze di autocaratterizzazioni descritte nel terzo capitolo; il lavoro sulla gentilezza, la gratitudine e la compassione, che vedremo tra poco.

### **La terza leva**

Quando leggerete la storia di Angelo, nel capitolo sui disturbi di comportamento, spero che la cosa vi apparirà più chiara, come quasi sempre succede quando dalla teoria si passa alle esemplificazioni cliniche. Qui anticipo la teoria che là vedrete in atto.

Se un paziente emette un comportamento positivo, noi abbiamo a disposizione uno strumento molto potente per aumentare la probabilità che in futuro lo emetta di nuovo: lo possiamo rinforzare. Lo sapevate già, ma devo ripeterlo brevemente. Questo principio funziona con gli esseri umani come con i topolini, che infatti premono con più frequenza la famosa leva nella gabbia di Skinner se la pressione della leva è seguita dall'erogazione di un pezzetto di formaggio. Se un paziente emette un comportamento negativo, le cose si complicano, ma per fortuna noi abbiamo a disposizione una seconda leva. Anziché urlare ad Angelo che non ci si comporta così, anziché punirlo magari rabbiosamente e in questo modo insegnargli a reagire alla rabbia con la rabbia, io lo posso rinforzare quando si comporta in modo adeguato. Anche questo principio, che si chiama rinforzamento differenziale, funziona con gli esseri umani come con i topi. Come abbiamo visto, posso mettere due leve in una gabbia e, anziché somministrare una scarica elettrica al povero animaletto quando preme la prima leva, posso dargli un pezzetto di formaggio quando preme la seconda. Però la cosa finisce qui, con i topolini non abbiano altre leve a disposizione.

Con Angelo, invece, ne abbiamo una terza. Non è un caso che, mentre le prime due leve funzionano indifferentemente con gli animali e con gli esseri umani, questa con gli animali non funzioni. Perché la terza leva si basa sul linguaggio. Dilla, una cosa, e avrai meno bisogno di farla. Esprimila, un'emozione, e starai meglio. Litighi con la mamma e ti fai prendere da eccessi di rabbia che poi non riesci più a controllare perché pensi che la tua mamma sia troppo fissata con la scuola, con i compiti e ti sfinisca con la scuola e con i compiti e ti punisca per la scuola e per i compiti e non sia in grado di vedere le tue doti e i tuoi punti di forza e non riesca a condividere con te le tue gioie?

Parliamone.

Raccontamelo.

Prova a parlarne con lei.

Se vuoi, anche io ne parlerò con la tua mamma. Se vuoi, mi farò raccontare da lei il suo punto di vista, i suoi pensieri, le sue emozioni perché, sai, Angelo? Anche lei ha emozioni che talvolta non riesce a controllare.

Butti all'aria il quaderno di matematica perché la rabbia di un compito che ti sembra troppo difficile ti fa esplodere? Perché la paura di non riuscire e fare una figuraccia ti porta a pensare che è meglio far arrabbiare la maestra che sottoporsi a questo stress e a questa frustrazione? Dimmelo. Me lo puoi dire. Forse puoi provare anche a dirlo alla maestra. I topi non possono farlo, almeno per quello che ne sappiamo. I topi non sono in grado di parlare, ma tu sì. Scopriamo insieme che il linguaggio può essere una leva molto potente per regolare i nostri comportamenti e le nostre emozioni e forse, alla fine, per stare meglio con noi stessi e con gli altri (Celi & Fontana, 2022).

Questa non è psicoterapia cognitivo comportamentale. Questa è *la* psicoterapia. È la relazione di aiuto descritta da Rogers (Rogers & Kinget, 1977) in modo magistrale e, per quello che ne so io, per come io la penso, insuperabile. È l'accettazione incondizionata. Mi piace raccontarla parafrasando quello che, nei telefilm americani, il poliziotto dice al presunto colpevole quando lo arresta, dopo avergli ricordato che ha diritto a stare in silenzio. La mia parafrasi è: «Non stare in silenzio, perché niente di quello che dirai potrà essere usato contro di te».

## La ricostruzione della storia personale

### *La storia di Olga*

Qualche anno fa vennero da me i genitori adottivi di Olga. La bambina «sapeva tutto» della sua storia, mi dissero. Aveva tuttavia qualche problema di regolazione emotiva. Momenti di tristezza, momenti di chiusura, manifestazioni di insoddisfazione nei confronti della sua vita, della scuola, dei compagni...

Ma cosa vuole dire «sapeva tutto»? Ma è vero che «sapeva tutto»?

È vero nel senso che i genitori non mi avevano mentito, né avevano mentito a Olga. Le avevano raccontato che era stata adottata, che loro erano andati a prenderla da una specie di collegio in un paesino della Russia e l'avevano portata a Massa, dove era diventata la loro figlia alla quale volevano un bene infinito. Olga, dunque, sapeva tutto. Ma ci sono molti modi di sapere. «Il cuore ha le sue ragioni, che la ragione non conosce» diceva Pascal.

Quando l'ho vista la prima volta, Olga aveva nove anni. Cosa potevo fare? Condurre dei colloqui sulle emozioni legate ai suoi vecchissimi ricordi di quando era in Russia? Sul significato della parola nostalgia? Dovevo aiutarla a comprendere che provare nostalgia è normale e poi spiegare la stessa cosa ai genitori perché accettassero questo sentimento della figlia senza sentirsi offesi?

Io ho fatto una cosa diversa.